

XVI domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

Riposo, intimità e compassione

Mc 6,30-34

La pericope evangelica odierna inizia annotando il rientro dei Dodici dalla missione. Il loro invio era stato narrato, e l'evangelista aveva registrato il successo della loro azione missionaria. Ora, dopo che il racconto si è soffermato sull'arresto e l'esecuzione di Giovanni Battista, Marco riprende il filo narrativo interrotto e, chiamando "apostoli", cioè "inviati", i Dodici, narra il loro ritorno da Gesù (Mc 6,30). Da Gesù sono stati inviati, a Gesù ritornano. Del resto, essi sono stati costituiti per predicare, ma anche, e anzitutto, per "stare con Gesù" (Mc 3,14). E a Gesù raccontano tutto ciò che hanno fatto e insegnato. L'espressione "fare e insegnare" abbraccia sinteticamente tutta l'attività di Gesù (cfr. At 1,1) che i suoi inviati sono chiamati a loro volta a compiere in mezzo agli uomini. Ma ciò che è interessante è il racconto che, della missione, essi fanno a Gesù. Gesù appare qui quale pastore della sua piccola comunità, dei suoi discepoli, e loro, come gregge che si ritrova e riunisce, si raccolgono attorno a lui e gli riferiscono ciò che hanno compiuto. Gesù fa l'unità della comunità e raccoglie i suoi ascoltando anche i racconti dei loro vissuti, delle loro esperienze nella missione. La missione non può consistere solo in un andare per "fare e insegnare", ma ha bisogno anche di essere ridetta, narrata e ascoltata. Così i vissuti pastorali ed esistenziali dei discepoli trovano un'occasione di consolazione e di correzione, di conferma e di rettifica da parte del Maestro a cui essi si rivolgono, ma anche di più profonda interiorizzazione e comprensione del loro stesso operato. Insomma, Marco ci mostra che i discepoli sono accolti e ascoltati da colui che li ha inviati e che si mostra interessato non semplicemente al compimento della missione, ma anzitutto alla loro persona. Gesù, buon pastore che conosce per nome le sue pecore, si mostra più attento ai missionari, infatti, che alla missione e al suo eventuale successo. Nessun funzionalismo in Gesù. E mentre ascolta i racconti degli apostoli, egli sente anche la loro fatica e il loro bisogno di riposo. E li invita ad andare con lui in disparte per riposarsi un po': "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'" (Mc 6,31).

Gesù invita i discepoli a scoprire il Luogo. Sì, Gesù parla alle folle e trascorre le sue giornate in predicazione, rivolto alle folle; incontra persone donando loro tempo, ascolto e presenza, cura molti malati spendendo energie e forze dell'anima: ma in concomitanza cerca ritiro, silenzio, luoghi solitari e deserti (Mc 1,35.45; 6,46;9,2). È irresistibilmente attratto al tempo di gratuito stare alla Presenza dell'Abbà, il "più proprio" (*idios*) di Lui, il Figlio. Sorgente nascosta della sua vita, missione, attesa.

"Venite *in disparte* e riposatevi un po' ". I suoi sono ritornati soddisfatti da quell'invio a due a due, da quella missione in cui li aveva lanciati, un pellegrinaggio di Parola e di povertà. E Gesù li convoca *kat'idian* - più che un luogo, è una postura dell'anima. "Seorsum" traduce la Vulgata. Quella "separazione" che tende al cuore della realtà - alla sua Sorgente misteriosa. Questo

kat'idiian c'intriga: rivela il volto della compassione di Gesù, le viscere del Figlio. Il mistero del suo "riposo". Dimorando alla sua ombra i discepoli trovano "riposo" (Mt 11,29).

La scena di Gesù che si apparta con i discepoli si ripete spesso nel vangelo di Marco e sempre in concomitanza, in preparazione a una tappa di rivelazione importante. Così, dopo aver raccontato le parabole alle folle Gesù, *in privato*, spiega ogni cosa ai discepoli (Mc 4,34); "lontano dalla folla, *in disparte*" cura il sordomuto di Betsaida (Mc 7,33); conduce Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte della trasfigurazione *in disparte, loro soli*, (Mc 9,2); è *in privato* che risponde ai discepoli che chiedono a lui di spiegare la ragione per cui non sono riusciti a scacciare un demonio (Mc 9,28), e infine, là sul monte degli ulivi, i discepoli in privato chiedono a Gesù spiegazioni sulla fine del mondo (Mc 13,3).

I discepoli dunque obbediscono all'invito di Gesù, o almeno cercano di farlo: "Andarono con la barca verso un luogo deserto, *in disparte*" (Mc 6,32). *Kat'idiian*, è ripetuto due volte, insistentemente. Che significa? *Idios* in greco significa "proprio", unico, singularizzante: lo spazio non privato ma di legame invero, d'intimità, in cui la persona si identifica con se stessa ritrovando le proprie radici attraverso legami costitutivi: "a casa propria". Come quando Gesù affida la Madre al discepolo e lui l'accoglie, "*eis ta idia* - a casa sua" (Gv 19,27).

Nel brano di questa domenica, l'espressione *in disparte*, ripetuta due volte, è accentuata dal fatto che Gesù e i dodici si trovano soli su una barca che, nel silenzio, lentamente si allontana sul lago. Ma *kat'idiian* non ha solo il significato di "in disparte", o. "in privato", ma più profondamente: *secondo la unicità* di ciascuno. Il "luogo" dell'anima, la postura, la "location" di quel momento di amicizia/riposo è, ha una consistenza, tale che in simile situazione ciascuno è "a casa sua". È un luogo del cuore - identificante attraverso la relazione profonda, ma anche caratterizzato da una sorta di separatezza. Benedetto vive due momenti paradigmatici della sua vita in tal senso, anch'essi come nella narrazione evangelica interrotti da brusca irruzione della realtà dell'altro. Dopo il fallimento coi monaci di Vicovaro (D II, 3,5) Al finire del viaggio... (D II,33-34). Ciascun discepolo è chiamato a scoprire il luogo "*seorsum*". Lontano da ogni ripiegamento sul proprio ombelico, di ogni ricerca "speculare": ma dimorando "con lui", secondo l'Origine (Mc 3,14).

Gesù qui trasforma il ritiro prospettato in *kairos*, in occasione propizia per ribaltare i parametri del riposo e della missione: e mentre si lascia dettare dalle folle disorientate l'agenda, in realtà consegna loro un grande mistero - le viscere di compassione del Padre. E questo è anche il grande insegnamento ai Dodici: imparare uno sguardo che si lasci ferire dalla realtà, che abbia commozione e tenerezza, questo dà riposo. E vale per ogni discepolo. Gesù, buon pastore, ai suoi inviati consegna il mandato, la responsabilità di darsi tempo, di fermarsi, di abitare il silenzio e la solitudine, di sostare in quella separazione invero che consente una vera presenza agli altri, alla realtà.

Potremmo dire che la scoperta di questo spazio "*kat'idiian*" è parte integrante della maturazione della vocazione missionaria - "in uscita", il cui fondamento è, già per Gesù, il suo "più proprio", il legame con l'Abbà -, così come il riposo è parte costitutiva dell'azione creativa di Dio (Gen 1,1-2,4a). Ed è tutta la tradizione monastica che sollecita a recuperare il senso dell'*otium* come dimensione d'interiorità dell'agire spirituale, e dunque come fondamento della missione evangelica. Fare spazio allo sguardo rammemorante, allo stupore e al rendimento di grazie,

imparare un rapporto di gratuità con il tempo, sono tutti elementi che donano armonia, dispongono un ritmo di equilibrio alla persona - fecondità all'agire, sostanzialmente obbedienziale, e lucidità allo sguardo e al pensiero. Riposo e silenzio, tempo di "*vacatio*", come insiste san Benedetto a ritmare la vita del monaco (RB c. 48). Sostare, nel silenzio - riposo in senso evangelico, dei "piccoli" (Mt 11,29) interrompere l'azione. È quanto è stato scritto a suo tempo da Giovanni Cassiano: "Capita spesso, non dico ai novizi e ai deboli, ma anche a chi ha grandissima esperienza e ha ormai raggiunto la perfezione che, se la tensione della mente sempre occupata in cose serie non è alleviata da qualche occasione di stacco, rischia di trasformarsi in tepore spirituale o almeno di procurare qualche grave danno alla salute del corpo" (Conferenze XXIV,19-20).

I Dodici hanno incontrato tanta gente, l'hanno fatto con l'arte appresa da Gesù in grazia dell'avvicinarsi del Regno: l'arte della prossimità e della cura, della guarigione dai demoni del vivere. Ora è il tempo di ritrovare "riposo": l'incontro generativo con Gesù e quindi con il Figlio, il "generato". È l'ora di attingere di nuovo alla Sorgente, nell'interiorità nuova. C'è un tempo per ogni cosa, dice il sapiente d'Israele, un tempo per agire e un tempo per gustare lo stupore delle radici dell'agire. Un tempo per andare di casa in casa e un tempo per "fare casa" nello spazio sacro del cuore - dimore di Dio -, dell'amicizia, e con il "più proprio" di se stessi. C'è tanto da fare in Israele, malati, lebbrosi, vedove di Nain, lacrime; eppure Gesù, invece di buttare i suoi discepoli dentro il vortice del dolore e della fame, li chiama in disparte - ai margini luminosi - con sé, e così insegna loro un ritmo vitale, una sapienza del vivere.

Viviamo oggi in una cultura in cui siamo definiti dal "PIL", il reddito che deve crescere e la produttività che deve sempre aumentare. Prestazioni registrabili definiscono la persona. La cultura evoluta della città industriale e dell'intelligenza artificiale ci ha convinti che sono gli impegni a dare valore alla vita. Gesù ci insegna un ordine di valori radicalmente alternativo.

Ma bisogna comunque considerare la folla, a cui Gesù si sente inviato. La gente attirata da Gesù ha capito l'intenzione del gruppo, e succede che il flusso inarrestabile delle persone li raggiunge anche in quel luogo appartato. E Gesù, anziché dare la priorità al suo iniziale programma, la dà all'attesa delle persone. E trasmette questa priorità ai discepoli. Il motivo è detto con un'espressione fulminea, forte: egli prova compassione. Termine che ha forte risonanza, dotato di una carica bellissima, per sé paradossale se attribuito alle fatiche della missione (Gv 16,21; Gal 4,19), passione travolgente: richiama le viscere, e indica un morso, un crampo, uno spasmo dentro. La prima reazione di Gesù è dunque rivelante: si contorce, prova "doglie come di partoriente", dolore generativo per il dolore del mondo: "... perché erano come pecore senza pastore" (Mc 6,34).

Marco ha già rilevato in Gesù il sentimento "viscerale" quando un lebbroso, in ginocchio, lo ha supplicato (Mc 1,40-41) e, di nuovo, lo rileverà nell'incontro con le folle affamate: "Ho compassione di questa gente; poiché da tre giorni sta con me e non ha da mangiare" (Mc 8,2). La reazione di Gesù rivela la tenerezza di Dio di fronte alla precarietà e smarrimento dell'uomo.

L'evangelista completa la scena ricorrendo a un'immagine di intensità rivelante: "Si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore" (v. 34). L'immagine porta in sé echi e risonanza di vari testi dell'Antico Testamento. Il primo riferimento è alla preghiera che, giunto alla conclusione dell'esodo dall'Egitto, Mosè fece al Signore. Temendo che, dopo la sua morte, Israele potesse

rimanere senza una guida, preoccupato, implorò questa grazia: “Il Dio della vita metta a capo di questa comunità un uomo che la preceda, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore” (Nm 27,16-17). L’immagine riecheggia poi le accuse dei profeti (I lettura) contro le guide che hanno condotto il popolo alla rovina: “Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura” (Ez 34,5-6) e al celebre salmo: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla” (Salmo 23,1).

E qui, riprendendo l’immagine del pastore, Marco indica in Gesù la guida inviata da Dio in risposta alla preghiera di Mosè e come adempimento delle promesse fatte per bocca dei profeti. In Israele c’era chi si presentava come pastore: gli scribi, i farisei, i rabbini, i capi politici, il re Erode; ma costoro pascevano se stessi, non il popolo. Gesù è il pastore vero perché rivela un cuore sensibile alla vera fame. Ha presente le parole del profeta: “Ecco, verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d’ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all’altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno” (Am 8,11-12). I capi del popolo non erano in grado di saziare questa fame e questa sete, anzi, avevano condotto il popolo allo sbandato.

Dietro a quel provare compassione vi è dunque il comprendere la sete profonda che ha spinto quelle persone a precedere a piedi sull’altra riva l’imbarcazione con Gesù e i discepoli. Vi è l’essere colpito fin nel profondo di Gesù dalla ricerca che essi fanno di lui, come se vi cogliesse una forte sollecitazione della sua responsabilità. Vi è in dissolvenza lo sguardo che vede queste folle come orfane, come pecore senza pastore. Il momento critico viene così colto non come problema ma come chiamata. Il progetto di riposo viene trasformato per andare incontro al bisogno delle folle: “mio cibo, dice altrove Gesù, è fare la volontà del Padre e compiere la sua opera” (Gv 4,32.34). Non è un rigido senso del dovere che porta Gesù a questa scelta, bensì la compassione, il fremito delle viscere al vedere i volti delle folle smarrite in cerca di nutrimento. Gesù prova compassione.

E come diretta conseguenza della sua compassione, egli “si mise a insegnare loro molte cose” (Mc 6,34). Fondamento dell’azione pastorale di Gesù è la compassione. Come aveva visto il bisogno di riposo coi suoi discepoli, ora Gesù vede il bisogno di senso delle folle. Ciò che questo testo rivela è che la base della predicazione e dell’insegnamento evangelico è la compassione di Dio. E questo movimento realizza il desiderato “kat’idian”. Perché la compassione realizza l’incontro con l’altro a un livello profondo, stabilisce con lui un ponte invisibile eppure concretissimo, tanto che si “sente” con percezione infallibile il legame con altri, come “proprio”. Non si tratta infatti di commiserazione, e nemmeno di vago sentimento di pietà di fronte al soffrire di un altro, ma di una *pietas* piena di forza creatrice.

E si mette “a insegnare molte cose”. Forse, diremmo noi, c'erano problemi più urgenti per la folla: guarire, sfamare, liberare; bisogni più immediati che non – come invece fa Gesù – mettersi a insegnare. Ma noi, forse, abbiamo dimenticato il grande rischio: c'è una vita profonda in noi che continuiamo a mortificare, ad affamare, a disidratare. A questa Gesù si rivolge. Sulle orme dei profeti (I Lettura), interpreti della passione di Dio.

Geremia (e con lui anche altri profeti: Ezechiele: Ez 34; 37,24; Zc 11,4 ss.) nell'ora tragica della fine della dinastia davidica, l'evento che mette in scacco radicale la Promessa fatta a Davide (2 Sam 7,8-16) intuisce il sommovimento di viscere di Dio, che rivela la sua paradossale fedeltà: Dio stesso si farà pastore del suo popolo, attraverso un discendente di Davide suscitato per assoluta grazia.

Nei frangenti più critici, quando la via di Dio - la sua fedeltà - sembra messa in crisi dagli eventi, si aprono le evidenze più profonde e gli interventi di Dio che generano una vera e propria svolta nella storia della salvezza. Dallo scacco, e perfino dalla catastrofe, nasce una nuova creazione.

Maria Ignazia, Viboldone